

## Gente in Aspromonte

*Lettura culturale e calabrese di Corrado Alvaro. In questi termini, e non certo per ridurne la dimensione europea, potremmo definire la rivisitazione che Saverio Strati fa in questo saggio di Gente in Aspromonte. Non è un saggio critico nel senso di un'analisi interna e letteraria dell'opera prima dello scrittore di San Luca, ma una introspezione psicologica dei personaggi, per cogliere il significato di gesti e parole, alla luce della mentalità e cultura popolare, in una proiezione sociale che rivela aspetti inediti della sua opera.*

*Lo studio è arricchito da note personali che aggiungono elementi nuovi per la conoscenza della vicenda umana dell'autore di Quasi una vita. Il suo mondo poetico, il destino dell'uomo e dello scrittore, le sue scelte, e non ultimo il rapporto col fascismo, ne risultano illuminati con franchezza ed originalità. Dunque, un saggio che è anche un racconto, tanto si rimane avvinti e costretti a leggerlo tutto d'un fiato. Così il racconto di Corrado Alvaro continua in quello di Saverio Strati.*

Tutti conoscono le prime pagine di *Gente in Aspromonte*; tutti sono affascinati dell'attacco lirico di questo racconto che, secondo me, non è stato inteso dalla critica nella sua compiuta bellezza poetica e nel suo groviglio di significati, che hanno un valore eterno e universale come avviene nelle favole. E là struttura e l'atmosfera di una favola ha il lungo racconto, che nell'idea originaria dello scrittore doveva essere un romanzo. Ma siccome «scrivere sotto le

---

\*Scrittore di rinomanza internazionale, Rettore dell'Università per la Terza Età della Calabria.

dittature», ebbe a confessarmi Alvaro la prima volta che ebbi il piacere d'incontrarlo, «è parecchio difficile; e dato che mi venivano sotto la penna problemi scottanti, ecco che mi è toccato di tagliare, di stringere, ridurre all'essenziale».

Che il racconto abbia l'impianto del romanzo, anzi direi del poema, è fin troppo evidente nelle prime pagine e in molti altri luoghi che cercheremo più avanti d'indicare; ma è soprattutto nelle prime pagine così liriche e insieme così minuziose nel sottolineare usi e costumi, è in queste pagine, che fanno da prologo, che si avverte l'attacco e l'apertura di un romanzo-poema che poi invece viene ridotto a racconto. Giacomo Debenedetti, quando parlava di Alvaro, ripeteva che le prime pagine e in particolare l'attacco, le prime frasi di *Gente in Aspromonte* avevano impressionato moltissimo i giovani critici nel 1930, quando il libro venne stampato prima a puntate su Pégaso e subito dopo in volume da Le Monnier.

A quel tempo l'emozione e la scoperta di un mondo così primitivo e insieme così classico — ché l'ambiente e la tensione dei personaggi richiamano alla memoria i testi dei classici moderni e latini —, l'emozione e la scoperta, dicevamo, saranno state veramente indimenticabili e nuove, se ancora oggi ci toccano vivamente ed emozionano grandemente anche noi, che in quell'ambiente rappresentato da Alvaro siamo nati e ci siamo formati. Uno scrittore più secco, più conciso, ma un po' più distaccato, diciamo un Verga, avrebbe iniziato il racconto a pagina 7 (leggo il testo nell'edizione Garzanti del 1945) con la frase: «Fu appunto in una di queste sere che in montagna accadde»; ma la frase dovrebbe però essere costruita in modo diverso, come ad esempio: «Fu in una sera di pioggia che in montagna accadde»... Ma Alvaro, è bene dirlo subito, non è un narratore puro. Egli aveva esordito come poeta in versi; inoltre era dotato di una capacità critica di alto livello. Egli aveva perciò bisogno di contare e di descrivere l'ambiente della montagna — si pensi anche alla pagine introduttiva nel bellissimo racconto, *Ritratto di Melusina*, prima di entrare nel vivo della rappresentazione dei personaggi e in particolare nella psicologia di Melusina —; da ciò la descrizione della montagna animata dalle voci dei pastori che fanno la ricotta nella grande caldaia nera, sul fuoco acceso nel campo coperto di neve bianca.

Qui c'imbattiamo in una licenza poetica, giacché in inverno i pastori non fanno né cacio né ricotta, dato che le bestie figliano in primavera. Le caldaie nere sul fuoco ci sono (c'erano) dalla fine di marzo a tutto giugno, fino a quando cioè le erbe si seccavano e gli agnel-



li e i capretti erano cresciuti. Ma ciò naturalmente non incide negativamente sulla bellezza del racconto, che nelle prime pagine ci dà un quadro socio-economico della civiltà contadina calabrese durata fino a qualche lustro fa.

Il padrone pigro viveva di reddito nel suo palazzo ben solido, mentre i suoi lavoratori, pastori e contadini, vivevano in capanne di frasche in montagna e in capannucce cadenti e buie in paese. Le prime pagine del racconto, che forse un Verga avrebbe tagliato, hanno il valore e il peso di un saggio antropologico ed economico. Bisognerebbe leggerle insieme rigo per rigo e illustrare ogni frase, ogni aggettivo, per spiegare, a chi non li conosce, usi e costumi del mondo agro-pastorale di quei tempi. Un mondo in cui, ad esempio, i poveri mangiavano la carne di vacca o di vitello ogni qualvolta una vacca o un vitello finivano in un burrone con le gambe spezzate. In quest'occasione, della disgrazia e disperazione di un povero godevano quelli, ancora più poveri, che accorrevano a comprare la carne a basso macello, come ancora si dice.

Corrado Alvaro scrisse *Gente in Aspromonte* mentre era inviato speciale in Germania. Vivere in Germania avrà avuto i suoi effetti, in parte positivi e in parte anche negativi. Stando in Germania, la nostalgia della sua terra d'origine faceva da richiamo e lo stimolò a raccontare sul filo della memoria. Insomma la memoria di Alvaro si accese e tutto quanto aveva visto e assorbito e vissuto da bambino nel suo paese, affiorò con trepidante emozione e si fissò sulla carta bianca, come la neve sulla terra durante una vera e intensa nevicata.

Il ricordo di un mondo visto tanto tempo avanti si scioglieva dentro la sua fantasia e diventava poesia. Il lato negativo potrebbe essere che egli, da uomo portato alla riflessione, sia stato influenzato, anzi soggiogato, dalla grande cultura letteraria tedesca. Mentre viveva in Germania ebbe contatti personali con Benjamin, con Grecht, e lesse le opere dei grandi scrittori di lingua tedesca, da Kafka a Roberto Walser, da Döblin a Joseph Roth, dai fratelli Mann e Hermann Hesse, e tanti altri ancora. Questi autori, più che la tradizione italiana e meridionale (Verga, Capuana, De Roberto, lo stesso Pirandello e Padula), ebbero, a mio avviso, un grande influsso sull'opera successiva a *Gente in Aspromonte*. Se infatti leggiamo *Vent'anni*, soprattutto nelle prime cento pagine, abbiamo la sensazione di trovarci in mano il romanzo di uno scrittore mitteleuropeo e più precisamente di Joseph Roth. Il suo lavoro di inviato forse gli è stato dannoso, in quanto l'ha staccato dalla sua terra d'origine. Io

credo che Alvaro sia grande e nuovo narratore quando riesce a immergersi nel suo mondo d'origine: e ritengo che di questo fatto egli stesso avesse, per istinto, coscienza.

C'è una nota illuminante in *Quasi una vita*. Siamo in pieno fascismo. Alvaro col fascismo ha poco da spartire, è bene che questo sia capitato una volta per sempre. Anzi sotto il fascismo rischia parecchio, anche perché nel 1919 aveva detto a un giornalista che lo invitava a conoscere Mussolini: «Non vi vado, perché non mi piace quello che fa e perché secondo me è un uomo senza avvenire». Questa frase circolava, quando Mussolini arrivò al potere, e il Duce la conosceva benissimo.

Ma torniamo alla nota illuminante e assai importante per capire Alvaro e il fascismo, per intendere Alvaro e il suo mondo poetico, Alvaro e le sue scelte, Alvaro e il suo destino di uomo e di scrittore, Alvaro e i suoi rapporti col padre, il peso determinante che suo padre ebbe nella vita dello scrittore che si comportò preciso come Antonello e Rinaldo Diacono, obbediente e affettuoso, com'è obbediente e affettuoso Antonello e pronto a vendicare le offese subite dal genitore. Ma leggiamo la nota. Eccola:

*«Fa una certa impressione aver giocato la propria vita diggià, nella giovinezza (la nota è del 1927, quando Alvaro aveva 32 anni). Bisogna scusarsi, farsi piccolo, non trovarsi sulla strada di nessuno. Penso di rifugiarmi al mio paese, dove non si è costituita nessuna sezione del partito perché la camicia nera da noi si porta soltanto per un lutto grave. Mio padre non vede volentieri questo ritorno: sono partito per lottare con la vita e non posso tornare vinto, dando ragione all'invidia dei nemici. Andare in provincia, è inutile pensarlo. A Roma, nella capitale, con le ambasciate, presso il potere, e sapendo che il padrone ha una stima curiosa di me, è possibile tirare avanti».*

Rifugiarsi al paese è stato un desiderio vivissimo che Alvaro si portò dentro per tutta la vita ma che non poté mai appagare. Nel '55 disse a me, nella sua casa a Roma, che pensava di ritirarsi in Calabria per alcuni mesi all'anno. — Si troverebbe una casa col cesso a Caraffa, per stare vicino a mia madre? — Gli risposi di sì; ma non poté proprio appagare questo suo sogno per via della morte che lo colse immaturamente nel giugno del '56.

Alvaro sarebbe potuto, se avesse voluto, diventare accademico d'Italia come Palazzeschi, Cecchi, Pirandello, Panzini, ecc. Ma egli era troppo pulito, troppo critico e dotato di spirito profetico per adattarsi a un regime che negava la libertà. Mussolini aveva letto e apprezzato *Gente in Aspromonte* (bisogna ricordare che in Mussoli-



ni lo spirito del massimalismo socialista ogni tanto riverberava) e a Pirandello aveva chiesto dello scrittore calabrese.

*«Pirandello, annota Alvaro sempre in 'Quasi una vita', che lo ha veduto e al quale egli (Mussolini) ha chiesto di me, mi ha detto di andarlo a trovare, chiedere un'udienza. Gli ho risposto che ho paura. Intanto, ho i sintomi di un male che mi preoccupa; mi viene fatto di pensare, mentre sono al teatro e ascolto qualsiasi frase sul palcoscenico, di gridare nel silenzio generale un'offesa o un'ingiuria nei riguardi di lui; proprio di lui personalmente».*

*Gente in Aspromonte* fu letto dall'élite fascista. Margherita Sarfatti incontrando Alvaro in casa di comuni amici invita lo scrittore a frequentare il suo salotto. Alvaro diviene quasi amico dell'amante del Duce e un giorno, mentre attende nel salotto di lei, scorrendo con gli occhi i titoli dei libri negli scaffali, vide *Gente in Aspromonte*. Lo prese, lo aperse e vi trovò la seguente annotazione di pugno della Sarfatti: «Gente sporca, stordita e stupida». Gi viene da sorridere con compatimento, giacché noi, leggendo il libro dopo più di mezzo secolo dalla prima edizione, non ci troviamo davanti a gente stordita e stupida, ma davanti a gente che si desta da un secolare torpore e incomincia ad avanzare, sia pure con lentezza e incertezza, lungo la via della storia.

Ma ritorniamo alla nota illuminante, come l'abbiamo definita. In quella nota si coglie quant'è stato condizionante il padre nel mondo poetico di Alvaro, oltre che nella sua vita quotidiana. Basti pensare a *L'età breve* dove il personaggio è il padre ambizioso e, sotto sotto, vendicativo. È il padre che fa da regista e che inculca nell'animo del figlio il sentimento del riscatto-vendetta. Il sentimento è piccolo borghese, ma è anche espressione di una realtà sociale che Alvaro ha saputo comunicare, in modo poetico e da grande scrittore. La nota che abbiamo letta è illuminante anche per altri aspetti della vita di Alvaro: cioè viene fuori come lo scrittore non tentò mai di contrastare il padre, d'imporsi al padre. Forse questo è stato dannoso per la sua vita di artista che, per non disubbidire appunto il padre, per non contrariarlo, per assecondarlo, per non essere potuto ritornare al paese, ha finito col perdere i contatti con la sua terra e ha guardato più all'Europa che alla sua gente, alla sua cultura d'origine, di uomo mediterraneo. Se fosse tornato, forse si sarebbe caricato dei nuovi umori e avrebbe dato un'opera più sua, più complessa e completa, più convincente, com'è infatti convincente e toccante *Gente in Aspromonte*, che rappresenta la vetta più elevata, a mio avviso, della vasta opera dello scrittore di San Luca.

Siamo ai primi di settembre, nei giorni della festa della Madonna di Polsi. La gente di Calabria si reca in pellegrinaggio, cantando e suonando, al santuario della Madonna della Montagna. Lunghe ore di strada per sentieri pietrosi e spesso impervi. Il vinattiere monta la sua capanna di frasche presso una fonte di acqua limpida e fresca e i pellegrini vi sostavano a bere un bicchiere di vino, a rinfrescarsi il viso alla fonte e a prendere fiato del lungo e faticoso cammino. Ma mentre la montagna e tutto il suo mondo circostante sono in festa, un pastore si prepara a partire dalla montagna per il paese.

*«Fu appunto in una di queste sere che in montagna accadde una disgrazia».*

È l'attacco vero e proprio del racconto. L'ambiente è la situazione economica generale sono state già presentati. Da qui comincia la narrazione, l'odissea del personaggio. La tragedia accaduta viene appena annunciata e il lettore si mette subito in ansia. Cos'è accaduto? Il racconto prosegue con composta serenità. Il pastore Argirò che ha subito qualcosa di grave si rivolge al figlioletto con una dolcezza insospettabile in un montanaro, ma che invece è il senso tangibile di un'antichissima civiltà. — *Antonello, tu verrai al paese con me. Te la senti di camminare?* — *Sì, padre.* — *Ci sono sei ore di strada.* — *Ce la farò.*

In queste brevi battute sono delineati i rapporti fra padre e figlio. Ci troviamo davanti a un padre molto affettuoso, tenero, preoccupato e a un bambino buono, sensibile e obbediente. Niente padre padrone, come di solito accade nel mondo primitivo dei pastori, niente figlio scontroso, rancoroso e ribelle, ma un padre-maestro e un figlio discepolo e contento di apprendere la lezione del padre. Questo rapporto, appena qui accennato, sta in primo piano in tutto il racconto e ritornerà in altre opere di Alvaro. È un dato di fatto da studiare, da approfondire a parte, per capire come questo nostro scrittore aveva letto, in modo positivo, i rapporti padre-maestro e figlio-allievo che sono l'emblema della continuazione culturale, visti nello sviluppo di una terra isolata per secoli e che incomincia a destarsi. Alvaro è stato il primo di noi a cogliere la lievitazione che maturava dentro l'animo collettivo e che presto sarebbe diventata presa di coscienza.

Padre e figlio partono con la bisaccia in spalla. Arrivati alla capannuccia di frasche del vinattiere, veniamo informati della disgrazia toccata all'Argirò. Le sue bestie erano precipitate nel burrone. L'Argirò convince il vinattiere ad acquistare i corpi delle bestie,



che perché c'è la festa ed è facile smerciarne la carne. Il vinattiere fa l'acquisto alle condizioni che egli detta. L'Argirò cede, si prende i soldi e si avvia al paese.

Antonello era nato in montagna e non conosceva il paese, le case costruite con muri di pietra e calce. È docile e felice di seguire il padre. Si porta in tasca il fischietto che si era costruito e che, nella solitudine dei monti, suonava festosamente. È significativo (e finita la lettura del racconto se ne intende il senso) come Antonello, che per la prima volta, allo spuntare dell'alba, arriva al paese, è colpito dalla casa che sta in alto e domina tutte le altre.

*«Antonello vide questa casa posta in alto, su un poggio, col suo portico che reggeva la loggia. Egli seguiva saltando sulle orme del padre».*

Sono frasi che hanno un peso molto pregnante nella tessitura del racconto e già indicano la psicologia e il destino del pastorello. Calcare le orme del padre, vedere il palazzo dei signori. Quel palazzo dove qualche ora dopo ci entra, sempre seguendo le orme del padre, e assiste all'indimenticabile scena che si svolge tra Filippo Mezzatesta e suo padre. Una scena terribile, che si fissa nella mente di Antonello. L'offesa che il padrone infligge al pastore non può essere dimenticata; ma si ravviverà nella mente di Antonello e si trasformerà in bomba, in forza distruttrice. Forse Corrado, da piccolo, avrà assistito a qualche avvenimento in cui suo padre sarà stato offeso da qualche prepotente. Certo è che nell'opera di Alvaro la spinta a vendicarsi dell'offesa è ben viva, soprattutto nella figura del padre. Il padre pretende di essere vendicato dal figlio che deve diventare poeta, ne *L'età breve*; ma anche in *Gente in Aspromonte* c'è la stessa filosofia. L'Argirò infatti conta di essere vendicato dal suo figliolo, Benedetto, che diventerà, deve diventare, sacerdote. La sua vendetta, è bene capire questo, è una vendetta di uomo civile: cioè essa deve compiersi tramite l'intelligenza e la cultura. Alvaro mette in campo i veri, unici strumenti, intelligenza e cultura, tramite i quali l'individuo si può veramente riscattare. La vendetta barbarica, quella mafiosa, per intenderci, è un non senso, è l'assurdo per Alvaro.

Padre e figlio entrano nel palazzo del Mezzatesta. In poche battute lo scrittore ci presenta casa, servi e il terribile padrone che si comporta come un ras. Appena l'Argirò entra nella stanza del padrone, viene accolto con un: «Che c'è, zuccone?». Il pastore davanti al padrone si autoannulla. Qui il rapporto fra schiavo e padrone è

vissuto intensamente e sembra che i secoli, dal tempo della società schiavistica dell'impero romano, non siano trascorsi. L'Argirò racconta della sua disgrazia e Filippo Mezzatesta dalla rabbia gli scaglia una scarpa contro, non avendo altro a portata di mano, e urla:

*«Ah brigante! Ah mascalzone! Tu lo hai fatto apposta, tu mi vuoi rovinare. Ma ti rovino io invece».*

Mentre accade questa scena, spunta fuori un ragazzo che si avvicina ad Antonello. Gli chiede se ha da dargli un animale portato dalla montagna; infila la mano nella tasca di Antonello e gli prende una ciambellina che una serva aveva regalato al pastorello. Significativo. Il ragazzo è il figlio del padrone. Il ragazzo, come suo padre, prende tutto agli altri, come se ciò fosse una cosa del tutto naturale. Antonello è teso e sconvolto dalla scena, è anche impacciato. Suo padre porge i soldi ricavati dalla vendita delle bestie morte e chiede al padrone di avere altre bestie da custodire: porci, capre. Filippo Mezzatesta, sempre più infuriato, gli urla di no. Lo manda.

*— Allora datemi la metà del denaro. Quello mi spetta — gli dice l'Argirò. — Quello ti spetta? Sfacciato! Non ti do un soldo, capisci? E ricorri al giudice, se vuoi. Fammi causa, capisci?*

Antonello e suo padre escono dal palazzo come ubbriachi. Sono carichi di rancore, il padre in modo cosciente e il figlio in modo incosciente. Ha assistito, ha registrato, come Dostoevskij bambino aveva assistito e registrato la scena in cui suo padre venne selvaggiamente picchiato dai suoi stessi servi. Scena che ossessionò il grande scrittore russo e che in seguito egli espresse in uno dei suoi capolavori, con quella forza e magnetismo che solo le qualità inimitabili della sua narrativa possedevano.

L'Argirò, benché umiliato, non si scoraggia. Ha fiducia nella sua forza di volontà, nella sua grande voglia di lavorare. Questo personaggio rappresenta veramente un simbolo nuovo, un fatto moderno nella storia del Sud. Credo che Alvaro non sia stato per niente inteso nella sua vera grandezza e novità. Dopo Verga, dopo i Vinti di Verga, spuntavano fuori nel Sud gli Argirò che da analfabeti, da montanari capivano che qualcosa di nuovo stava maturando. L'Argirò dunque non si scoraggia, non si lascia vincere, anzi è ostinato e deciso a vincere. Passa infatti all'attacco, e subito. Ché ciò che immediatamente fa, senza neanche tornare a casa, nient'altro è che passare all'attacco. Egli va difilato dal fratello di Filippo Mezzatesta, da Camillo Mezzatesta. I due fratelli sono nemici mortali. L'Argirò gioca su questo fatto: spera, anzi è certo, che Camillo Mezzate-



sta, da Camillo Mezzatesta. I due fratelli sono nemici mortali. L'Argirò gioca su questo fatto: spera, anzi è certo, che Camillo Mezzatesta gli darà lavoro per fare dispetto a Filippo. Ma Camillo è mezzo rintronato. È dominato dalla Pirria, personaggio femminile tipico dei paesini di provincia, che da serva diventa padrona per aver avuto dei figli col padrone.

*Gente in Aspromonte* meriterebbe un esame minuzioso, pagina dopo pagina, e spesso frase dopo frase, per mettere in luce la bellezza dell'opera e la segreta profondità di quel vecchio mondo in cui già si avvistano i primi bagliori di un rinnovamento che diventerà sempre più esteso e sicuro. Va inoltre sottolineato che dal momento in cui l'Argirò entra in casa di Camillo Mezzatesta (cap. IV) si avverte quanto sia vero che nella mente dello scrittore *Gente in Aspromonte* aveva assunto le dimensioni e le strutture di un romanzo ad ampio respiro. Andando avanti nella lettura si nota, infatti, come a un tratto lo scrittore tagli, riduca la trama e dall'amplificazione che stava avvenendo, nella struttura e nella vicenda di tanti nuovi personaggi, passi bruscamente al racconto tutto incentrato sulla famiglia dell'Argirò e in particolare su Antonello.

Introdotta dalla Pirria, serva-padrona, donna bella e vigorosa, nella stanza di Camillo Mezzatesta, gli espone i suoi bisogni e gli chiede aiuto. Il Mezzatesta non gli dà nessun aiuto, ma lo manda da Ignazio Lisca. Da pagina 31 a pagina 62 l'Argirò scompare. I personaggi di primo piano sono altri: il Lisca, la Pirria e i suoi bastardi, il Titta e Peppino e Andreuccio, detto il pretino, e Antonello. Antonello incappa in una lotta fra bande di ragazzi: da una parte stanno i figli dei pastori e dall'altro i bastardi di Camillo Mezzatesta. Il Titta e Peppino, delinquenti nati, picchiano Antonello con un sasso. Antonello torna a casa e non racconta nulla, da calabrese ostinato e deciso a fare da sé. Il giorno dopo incontra nuovamente il Titta e Peppino. Giocano a carte. Il Titta imbrogliava. Antonello si ribella. È il primo moto di ribellione di Antonello. Si stacca dagli altri e incontra una bambina, Teresa, che ha un sasso per bambola. Incominciano a giocare. Il gioco fra i due è molto poetico, i sentimenti appena accennati, ma molto sentiti e delicati. Arriva il pretino e s'intromette nel gioco. Siccome giocano a marito e moglie, Teresa si corica per terra e accanto a lei al posto di suo marito, che dovrebbe essere Antonello, si corica Andreuccio, il figlio di Camillo Mezzatesta e della Pirria. Questo fatto è molto importante e simbolico nell'economia del racconto e nella vicenda dei tre ragazzi... Dopo quest'amplifica-

zione torna in primo piano l'Argirò, con tutta la sua decisa ostinazione a vincere. Ottiene dal Lisca un prestito di 25 lire, con le quali compra le sementi da seminare un pezzo di terra che poi il fiume gli rovina. Insomma all'Argirò tutto va male. Gli nascono perfino due gemelli sordomuti. La malasorte non lo disarmava. Trova una via nuova per lavorare: compra una mula e commercia, trasporta merce dalla marina al paese. È sempre in giro, allegro, pronto a conversare con tutti e cova un'ambizione segreta che però non può realizzare, giacché i suoi due figli più giovani sono mutoli. Spera in Dio che gli mandi un altro figlio e questo gli arriva quando meno se l'aspetta, e perciò lo chiama Benedetto.

Benedetto fin dalle fasce è destinato, nei progetti del padre, a studiare per prete. Studierà, infatti, per prete. Ma il solo lavoro dell'Argirò non basta per affrontare le spese del seminario. Si rivolge ad Antonello a cui, con la stessa apertura e affettuosità di sempre, dice: «Figliolo, ho bisogno di te... Tu mi devi aiutare». Antonello, sempre docile come un animale votato al sacrificio, va a lavorare da bracciante in un paese lontano dov'è in costruzione una strada e risparmia il più che può per mandare quasi tutto il suo guadagno al padre. I soldi servono per Benedetto. Pare che tutto si svolga nel migliore dei modi. L'Argirò infatti vive nel suo elemento. La sua ambizione pare essere appagata.

*«...era come un ubbriaco e voleva che Benedetto, (e lo stesso succederà nell'Età breve con Filippo Diacono e Rinaldo) parlasse sempre, e dicesse tutto quello che sapeva. Il fatto che il figliolo si avviasse al sacerdozio, gli dava il diritto a fare visita di dovere, quando il figliolo arrivava o ripartiva. Allora egli entrava nella casa dei Mezzatesta e diceva semplicemente: — Siamo venuti a farvi visita. Lui è arrivato —».*

L'Argirò, lo Zuccone fu tenuto in un certo conto; trovava credito, benché indossasse vestiti laceri e vivesse una vita faticosa e stentata. La gente lo guardava con invidia e rispetto e c'era chi diceva che egli portava la rivoluzione in paese, giacché dopo di lui ad altri sarebbe saltato in testa di avviare i figli agli studi. Con *Gente in Aspromonte* comincia una nuova epoca, quell'epoca che ora noi stiamo vivendo pienamente; il vecchio mondo finisce e l'uomo povero, emarginato e disprezzato, si apre alla nuova mentalità.

Quando tutto pare svolgersi nel migliore dei modi, in casa dell'Argirò si abbatte ancora una volta la sfortuna, anzi la tragedia. I bastardi di Camillo Mezzatesta mettono fuoco alla stalla dell'Argirò e gli bruciano la mula. L'Argirò avvisa Antonello della disgrazia e gli



consiglia di stringere la cinghia di un altro punto, perché Benedetto deve diventare prete. L'ostinazione del calabrese è espressa, tramite questo personaggio, in modo totale e perfetto. Antonello accetta ancora una volta il consiglio del padre; ma a furia di disagi, si ammalava e all'improvviso ritorna al paese dimagrito, quasi irriconoscibile. Per la famiglia il ritorno di Antonello così malridotto è una disgrazia grave quanto la morte della mula. Antonello era l'unico sostentamento. Benedetto è costretto a lasciare il seminario; l'Argirò vede il suo sogno svanire.

Accanto alla disgrazia dell'Argirò, si sviluppa la vicenda, anche questa drammatica, della famiglia di Camillo Mezzatesta. Il Titta, Peppino e Andreuccio costringono brutalmente Mezzatesta a legittimarli. Appena firmati i documenti, mandano il padre a vivere in un porcile e scacciano dal palazzo anche la madre, la Pirria. Si dividono la roba e vivono come «tre diavoli dannati». In questo guazzabuglio di disumanità, spunta il Lisca, usuraio e formidabile giocatore di carte, e chiede in restituzione tutto il danaro che aveva prestato alla Pirria. Per chetare il Lisca gli cedono in moglie la Saveria, animale sacrificale, la quale pietosamente dà ospitalità nella sua casa al padre, Camillo Mezzatesta, a quel potente signore che una volta, quando passava per le strade, tutti tremavano. Siamo alla fine, ripetiamo, di un'epoca. Cosa che perfino i tre bastardi di Camillo Mezzatesta capiscono. Infatti la notte in cui costringono con la forza brutale il loro presunto padre a legittimarli, gridano:

*«In paese tutti salgono e noi scendiamo, tutti fanno qualche cosa e noi non facciamo nulla. Chi torna con i soldi dall'America e chi si trova un mestiere. Sono finiti i tempi di una volta e fra poco, se non stiamo attenti, siamo lo zimbello di tutti».*

In queste frasi dei tre bastardi non c'è spirito di vendetta o gioia da parte del narratore, ma lucida rappresentazione di un mondo le cui strutture scricchiolano e dalle cui rovine sorge un altro mondo, più sano, più giusto, almeno per i più poveri.

La tragedia della famiglia di Camillo Mezzatesta diventa ancora più cupa e più complessa e completa, quando entra in scena la Schiavina, Teresa, che abbiamo conosciuto bambina mentre giocava a marito e moglie con Antonello e che abbiamo visto coricata nella camera immaginaria accanto ad Andreuccio a cui accarezza la testa, mentre Antonello si sente ancora una volta derubato di qualcosa di molto vitale. La Schiavina quasi irrompe nella casa dell'Argirò e si sfoga a raccontare le sue pene. Parla di Andreuccio con cui con-

vive da tempo e dice che la picchia, che corre sul cavallo come un matto; racconta come i tre fratelli avevano dato fuoco alla stalla per bruciare la mula; e racconta una storia raccapricciante, non percepibile, inimmaginabile: confessa che lei è figlia della Pirria, come Andreuccio, come il Titta e Peppino e la Saveria; aggiunge che la Pirria l'aveva generata con un mulattiere, lo Stanga. Ma leggiamo il racconto della Schiavina:

*«Ma anche me la sorte ha voluto punire. La Pirria, messa fuori a quel modo venne giù al giardino: — Tu non mi dai pace (disse ad Andreuccio), ma ora te la levo io la tua. Anche la Schiavina, la tua amante, è mia figlia. L'ho fatta col mulattiere che morì cinque anni fa, lo Stanga. Ora sposatela la tua sorellastra —».*

Beh, francamente ci pare di leggere qualcosa di Sofocle, tanto è intensa e umana la forza espressiva di Alvaro nell'esprimere la tragedia di queste anime dannate.

Il racconto a questo punto potrebbe benissimo concludersi, visto che ormai sappiamo tutto di tutti: della famiglia Argirò, della famiglia di Camillo Mezzatesta, del Lisca, di Filippo Mezzatesta che vive tranquillo nel suo palazzo. Non l'abbiamo mai più incontrato dopo il rabbioso incontro con l'Argirò. Alvaro invece non chiude, ma continua il suo racconto. Di Alvaro si parla come di quello scrittore che tende a mitizzare, a favoleggiare. Credo sia sbagliato attaccargli questa etichetta. In Alvaro c'è dell'altro: c'è del profetico, non del mitico; c'è dell'apocalittico; c'è, inoltre dell'utopico. Egli d'altro canto si dichiarava continuatore del pensiero di Campanella.

Concluso il capitolo XII noi siamo, come dicevo, informati su tutti i personaggi; ma il libro continua. Fra il capitolo XII che chiude e il capitolo XIII che apre, c'è uno stacco di tono che impressiona. E impressiona, in modo però positivo, per il ritmo narrativo e per quell'aura profetica, apocalittica che impronta il resto del racconto. Quando si vive in un periodo di rivolgimenti sociali e culturali, ci sono dei segni premonitori che annunciano dei grandi avvenimenti innovatori. Plutarco, nei *Dialoghi Delfici*, racconta che in una notte di luna, mentre una nave veleggiava nel mare Egeo, si sentì arrivare da un'isola vicina una voce misteriosa che gridava: «Pan è morto». Questa breve frase annunciava infatti la morte degli dèi. Gli dèi morivano e nascevano di lì a poco Cristo e il cristianesimo. Ora leggiamo per intero il breve capitolo XIII, per renderci conto come il ritmo narrativo sia veramente cambiato, come sia di grande suggestione poetica e come dentro vi sia una densa aria profetica:



«Era una notte senza luna, con un debole lume di stelle, piena tuttavia di rumori, di passi, di canti lontani. Le porte si erano chiuse, all'ultimo barlume della luce, e qualcuno stava alla finestra, nel buio, per respirare il fresco che scendeva dai monti. O forse era soltanto l'orcio dell'acqua che prendeva il sereno della notte. Ed ecco che in quel buio si levò una voce, alta e potente, che veniva dalla cima del colle soprastante il paese. Arrivava distinta come quella del banditore, scendeva a larghe spirali su quel buio di uomini, e le parole ben sillabate si ricongiungevano in un senso meraviglioso.

— O gente! — diceva quella voce —: O voi tutti che siete poveri, che soffrite e che vi arrabbiate a vivere! È arrivato il giorno in cui avrete qualche poco d'allegria. Le vostre miserie le dimenticherete perché sta arrivando il carnevale d'estate. Ve lo dico io! Fra poco ci sarà abbondanza e allegria per tutti. Fra poco i vostri padroni vi verranno a pregare, fra poco starete allegri. Riderete. Evviva l'allegria!

La voce si tacque, qualche finestra che si era aperta per intendere meglio si chiuse forte. Quella voce non la riconosceva nessuno, e quel bando era qualcosa di soprannaturale e di mai ascoltato. Qualcuno s'ingegnava di riconoscere quella voce, ma senza riuscirci. Qualcuno credette forse a un miracolo».

A libro chiuso capiamo che la voce era quella di Antonello; a libro chiuso sappiamo che Antonello ha dato fuoco ai boschi di Filippo Mezzatesta e che ha distribuito agnelli e quarti di vitelli a chi transitava per l'Aspromonte. Sappiamo che mandava agnelli e capretti ai poveri del paese, che per qualche giorno hanno finalmente saziato la loro fame e sono stati allegri. Ma la voce che cala dall'alto, con quel tono «soprannaturale e di mai ascoltato», va intesa come messaggio profetico. La frase: «I vostri padroni vi verranno a pregare», oggi è di attualità sorprendente. I padroni hanno cercato i contadini, cercano i contadini; ma i contadini hanno disertato, disertano la terra. I contadini sono stati costretti a partire e i padroni, come Filippo Mezzatesta, sono finiti. Il mondo s'è aperto, i tempi sono veramente cambiati, come già avvertivano i bastardi di Camillo Mezzatesta. Nel brano di Alvaro c'è un'intuizione di grande rilievo storico che è sfuggita ai critici di mestiere. Alvaro, con 60 anni di anticipo, ha capito quali sarebbero stati i rivolgimenti sociali degli anni che noi ora stiamo vivendo. Questa sua è stata veramente una grande illuminazione profetica e perciò *Gente in Aspromonte*, oltre che opera di grande bellezza poetica, è opera messianica e di grande attualità. Essa ha toccato i punti cruciali che sono dentro l'uomo, dentro la collettività, dentro le cose che gli uomini creano e preparano. Anche Kafka con molto anticipo aveva intuito i campi di sterminio nazista nel racconto *La Colonia Penale*. Il grande poeta è anche grande profeta.

Potremmo chiudere qui; ma non è possibile non sottolineare qualche altra cosa di rilievo antropologico e strutturale. Dal XII capitolo in poi l'Argirò scompare e, in primo piano passa suo figlio Antonello. C'è da fare una breve osservazione: nell'Argirò c'è presa di coscienza, di volontà di fare, di migliorare la sua condizione di uomo; in suo figlio Antonello c'è rivolta, ribellione distruttiva. Bisogna distruggere per ricostruire di sana pianta, pare dica l'autore. Ma no: Alvaro non ci dice questo. Alvaro nel suo Antonello esprime soltanto un'utopia sbagliata e quindi destinata a fallire... Potremmo, allargando il discorso, ricordare la Repubblica di Caulonia. Alvaro, come Campanella, guarda a una *Città del sole*, una città del sole che sarebbe possibile costruire, se gli uomini ci mettessero un po' di buon senso e di amore nelle cose che fanno, se fossero meno cattivi.

È il caso di ricordare la festa che la Pirria improvvisa appena sa che i boschi di Filippo Mezzatesta sono in fiamme? È il caso di sottolineare la gioia, quasi dionisiaca, che si scatena nell'animo di certuni, appena si sa che in casa del nemico s'è abbattuta la sventura? Alvaro ha messo a nudo la tremenda cattiveria e il sadismo di noi mediterranei. In un mondo così non si può essere buoni e costruttivi. Abbiamo visto di quanta bontà e umiltà e buon senso era dotato Antonello. Ma la sua purezza è stata violentata, avvelenata, prima da Filippo Mezzatesta, che finisce cieco (è assai significativa questa brevissima sottolineatura che lo scrittore ci dà) per aver tentato di spegnere l'incendio dei suoi boschi, dal figlioletto di questi che gli prende la ciambellina; è offesa e avvelenata dai bastardi di Camillo Mezzatesta, che lo picchiano e che poi bruceranno la mula di suo padre; è offesa e avvelenata da Andreuccio Mezzatesta, che gli prende la Schiavina. No, la bontà e la pazienza di Antonello non sono quelle di un santo, ma di un uomo del Novecento, secolo ricco di bollori e teso alle trasformazioni sociali e culturali. Antonello esplode nella maniera più normale e naturale in una cultura chiusa e piena d'ingiustizia. Tutto torna, dunque, in *Gente in Aspromonte*, ogni personaggio sta bene al suo posto e ogni azione ha una sua origine e una sua giustificazione, come avviene nei veri e rari capolavori.